

Solennità di San Francesco

Monastero Clarisse Santi Francesco e Chiara, Cademario, 4 ottobre 2013

Lectures: Siracide 50, 1.3-7; Galati 6, 14-18; Matteo 11, 25-30

“Francesco, vai e ripara la mia casa!”

Penso che sia questa parola del Crocifisso di san Damiano a Francesco ad aver determinato la scelta della prima lettura dal libro del Siracide per la Messa di questa solennità: “Simone, figlio di Onia, sommo sacerdote, nella sua vita riparò il tempio e nei suoi giorni consolidò il santuario.” (Sir 50,1). Il sommo sacerdote Simone non si è limitato a riparare il tempio, non si è limitato a riparare e consolidare il cuore liturgico della città e del popolo di Dio: si è anche preoccupato di assicurare l’approvvigionamento di acqua e la difesa per il tempo di assedio: “Nei suoi giorni fu scavato il deposito per le acque, un serbatoio grande come il mare. Avendo premura d’impedire la caduta del suo popolo, fortificò la città nell’assedio.” (50,3-4)

Come fece Francesco negli anni della sua vita: riparò la Chiesa come tempio della presenza di Dio nel mondo con una testimonianza di vita che aveva una sorgente e una difesa potente contro ogni assedio del nemico.

La sorgente era la sua preghiera, il suo rapporto col Signore, quel suo amore appassionato per Cristo che lo ha conformato anima e corpo a Lui, quell’amore lieto e confidente nel Padre che fa belle e buone tutte le cose, con una positività invincibile, che neanche la nostra miseria può diminuire o offuscare, tanto che nella cecità Francesco cantò la bellezza della luce. Il rapporto di amore col Signore Creatore e Redentore è stato per Francesco questo “serbatoio grande come il mare” che la sua preghiera, la sua contemplazione non ha scavato solo per sé, ma per tutto il popolo, per tutta la Chiesa. A che servirebbe riparare il tempio, riparare la Chiesa, e anche riformarla, se non fosse per permetterle di vivere del “Dono di Dio”, di cui Gesù ha parlato alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4,10).

A che servirebbe una Chiesa formalmente perfetta se non fosse nel mondo il luogo in cui si disseta al Cuore di Dio il cuore dell’uomo?

Ma un nemico subdolo assedia sempre la città di Dio e il tempio della sua Presenza, e anche il serbatoio della grazia e della comunione con Dio “grande come il mare”. Un nemico che non concupisce e minaccia i nostri beni, ma la nostra sete, il nostro bisogno di Dio. Un nemico che ci assedia il cuore per desiderare il potere e la ricchezza più dell’infinito amore di Dio per cui siamo fatti. Contro questo assedio, per resistere a questo assedio, Francesco ha elevato una difesa paradossale, che non consiste in un’arma più potente di quella del nemico, ma nel disarmarci di fronte alle sue lusinghe. Ha elevato la fortezza della povertà, della povertà come amore di un tesoro più prezioso di ogni ricchezza del mondo e più onorifico di ogni potere del mondo. Nessun possesso è più grande di quello della libertà di desiderare Dio sopra di tutto e di possedere tutto nell’abbraccio casto e povero del Suo amore. Questa libertà dal possesso egoistico per possedere tutto nell’amore di Dio, è davvero ciò che impedisce la caduta del popolo, la decadenza della Chiesa: “Avendo premura d’impedire la caduta del suo popolo, fortificò la città nell’assedio” (Sir 50,4). San Francesco non ha cercato questa libertà solo per sé: l’ha proposta a tutto il popolo di Dio. Ma l’ha proposta come si propone una libertà: con la testimonianza vivace che questo rapporto libero con le cose e le persone era per lui un centuplo, una “perfetta letizia”, una bellezza di vita che nient’altro può assicurare e che nulla può toglierci.

È la libertà che san Paolo ha proposto con altrettanta vivacità e certezza: “Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura.” (Ga 6,14-15)

Essere nuova creatura, significa essere definiti dall'opera di Dio che si è manifestata e realizzata in tutta la sua gratuità e misericordia con la morte in croce del Figlio di Dio. La nuova creatura è *chi siamo* grazie alla redenzione operata da Gesù Cristo. È la nuova creatura che siamo grazie al battesimo e a tutti i sacramenti, nell'appartenenza alla Chiesa: una creatura nuova, una persona nuova che ha un rapporto nuovo con tutto e con tutti, un rapporto nuovo col mondo. E questo rapporto è “disegnato” dalla Croce, è segnato, stigmatizzato dalla Croce: “per mezzo della [Croce] il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo”. Il nostro rapporto col mondo non è più quello della concupiscenza della ricchezza e del potere, ma quello determinato dal segno, dallo *stigma*, della Croce che ci rende verticalmente figli e figlie di Dio, e orizzontalmente fratelli e sorelle fra noi e con tutti. Francesco, prima di essere stigmatizzato nella carne, lo è stato nell'amore crocifisso del suo cuore di figlio piccolo del Padre e di fratello umile di ogni uomo. La sua carità era un rapporto segnato dalla Croce, così che non poteva stare con Dio senza intercedere per gli uomini, né abbracciare gli uomini, come il lebbroso, senza abbracciare Cristo, Dio.

Il Vangelo di questa Messa possiamo allora capirlo e soprattutto accoglierlo come la manifestazione di un Cuore che vive al centro del segno della Croce, al centro, all'intersezione dell'amore di Dio e dell'umanità. È lì che si rivela il Cuore di Cristo, e il cuore di Francesco e di tutti i santi che vi si conforma, e il mistero e la vocazione del nostro cuore chiamato a battere di questo stesso amore, di questa vita di creatura nuova. È il cuore nuovo della nuova creatura, un cuore filiale e fraterno. Un cuore che ci affascina, perché è un cuore lieto, traboccante di lode: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.” (Mt 11,25). Una lode al Padre che si rallegra per il più piccolo uomo che riflette tutto il mistero di Dio come una goccia di rugiada tutto il sole. Un cuore che ci affascina perché ci trasmette la pace, il ristoro: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro” (Mt 11,28). Ma dobbiamo soprattutto capire che questo cuore ci affascina perché è “mite ed umile”, e porta il giogo di amarci fino alla Croce. Ed è proprio in questo che ci corrisponde, che lo percepiamo come una prospettiva di pienezza di vita anche per noi, una vita da imparare, un cuore da imparare, da seguire, da assimilare, da fare nostro: “Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29).

Ci è dato di avere il cuore di Dio, di lasciar formare e crescere in noi il cuore di Cristo! È un cammino, ma non è difficile, perché “il suo giogo è dolce e il suo peso è leggero” (cfr. Mt 11,30). San Francesco, come san Paolo, o santa Chiara, o tutti i santi, sono la testimonianza che possiamo vivere col Cuore di Cristo, e che questa è la perfetta letizia, il più grande amore, la santità dei piccoli sempre possibile. Ed è questo che ripara e riforma costantemente la Chiesa, la Sposa dell'Agnello.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist